

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

MAGO DI OZ

oggi in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

24

sabato 3 giugno 2006

10 COMMENTI

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

MAGO DI OZ

oggi in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara Unità

**Giovani e precari:
non segua solo il silenzio
alla rabbia di Maria Lucia**

Cara Unità, mi sarebbe piaciuto trovare e leggere oggi una risposta, da parte di qualche personaggio della nuova maggioranza o del governo, ai tanti interrogativi, espliciti ed impliciti, di cui era permeata l'amara lettera della «cittadina» Maria Lucia, cui giustamente l'Unità ha dato rilievo in prima pagina, accostandola al titolo con le parole del Governatore Draghi. L'Unità, evidentemente, non dà la visibilità che dà invece «Porta a Porta», o forse il tempo di quei personaggi è troppo prezioso per leggere e rispondere a tutto ciò che pubblicano i quotidiani. Io purtroppo non so suggerire soluzioni per i problemi delle «tante» e tanti che subiscono sul lavoro ciò che ha dovuto subire Maria Lucia. Mi collega a lei, pur essendo un sessantacinquenne che ovviamente non ha i suoi, ma altri problemi, la sua stessa indignazione quando sento dire, da qualche «solone» televisivo, quelle panzane che suscitano giustamente la sua rabbia. Ho una mia spiegazione, forse semplicistica, ma che ritengo aderente alla real-

tà, del perché delle difficoltà di tanti giovani, pur preparati e meritevoli. L'Italia purtroppo è diventata, forse è sempre stata, un paese di consorterie: economiche, politiche, finanziarie, come abbiamo visto perfino sportive ed anche a carattere religioso, intrecciate l'una con l'altra. Chi n'è fuori o non ha un aggancio con una di esse è escluso. Nei periodi di sviluppo occupazionale c'era spazio anche per costoro in base al merito, oggi non più. I preparati e meritevoli che non fanno parte di quelle camarille e che non chinano la testa, se vogliono lavorare, o s'accontentano del precariato o devono recarsi all'estero. Carissima Maria Lucia, rompere quei circoli chiusi sarà impossibile; spero che Prodi ed il suo governo sappiano darvi almeno un nuovo periodo di sviluppo occupazionale.

Mario Sacchi, Milano.

**Le ruspe
si stanno mangiando
Piana di Navelli**

Cara Unità, nel breve tempo che voi impiegherete a leggere queste righe, le ruspe avranno distrutto altre centinaia di metri della Piana di Navelli. Sono mesi che sull'altipiano, con il pretesto di «mettere in sicurezza» la strada SS 17, le ruspe la fanno da padrone. Un ambiente straordinario, inimitabile, un mondo di pace, di verde, di bellezze naturali e artistiche, il cuore dell'Abruzzo arcaico e pastorale, sopravvissuto intatto ai millenni, viene cancellato dai moderni vandali armati di tecnologia e privi di anima. Il progetto originario, già cattivo, è diventato orribile nella realizzazione, che non ha recepito nemmeno una delle obiezioni e delle prescrizioni degli Enti sovraordinati (Comitato Beni ambientali regiona-

li, CRTA, Soprintendenza), che escludevano le invasive complanari, imponevano gli svincoli a raso e il rispetto delle distanze dalle belle chiese tratturali. Si è sollevato un coro di proteste, di richieste di sospensione dei lavori. Hanno protestato gli ambientalisti e i ceti più attivi con il «Comitato commercianti e imprenditori» dell'altipiano. «Italia Nostra» ha presentato denuncia alla Procura della Repubblica per violazione del progetto approvato. Il Presidente, Carlo Ripa di Meana, ha inviato una indignata lettera, al Direttore regionale Beni culturali e paesaggistici e al Soprintendente beni ambientali e paesaggistici in cui chiede «il blocco dei lavori in attesa dell'adozione di un vincolo sulla strada, nonchè sui siti caratteristici da essa attraversata». L'ex Presidente della regione, Antonio Falconio, scrive su «Il Centro» che se è necessario adeguare la rete stradale, «non si può sostenere che questo possa avvenire stravolgendo la fisionomia di un territorio che con le sue suggestioni, la sua bellezza, le sue chiese tratturali, costituisce un patrimonio forte dell'identità non solo dell'Abruzzo ma anche un bene da valorizzare e da mettere a frutto». Così il vecchio presidente. E il nuovo? Tace. Qualcuno lo informi e parli alla sua anima di artista. Non è, forse, un pittore?

Ezio Pelino, Sulmona

**Chiamparino si sente
«di centro»...
non sarà che corre troppo?**

Caro Padellaro, giorni fa, commentando a caldo i risultati delle elezioni, due tra i più prestigiosi tra i nostri sindaci rieletti a furor di popolo hanno rilasciato due dichiarazioni molto simili: il nostro Walter ha detto di non sentirsi più un uomo

di partito, mentre Chiamparino ha affermato, senza mezzi termini, di sentirsi un uomo di Centro. Ho resistito qualche giorno, ma ora non riesco ad evitare di esprimermi il mio parere su queste esternazioni: molto simili, ma non uguali. Mentre Walter confessa, dopo tanti anni di lavoro titanico svolto misurandosi e collaborando con le più diverse realtà sociali, di sentirsi parte integrante di queste realtà di cui ha condiviso (e in gran parte realizzato) bisogni e aspirazioni, Chiamparino dice una cosa diversa, che mi provoca un indefinibile disagio: lui non si sente, come Veltroni, l'uomo di tutti (come più o meno recitava anche lo slogan elettorale della campagna del Centrosinistra, «Roma di tutti») ma si sente uomo di centro. Se le parole hanno un senso, mi sembra ci sia una grossa differenza, differenza che molti (e io tra questi) non apprezzeranno affatto. Complimenti e auguri per la nostra Unità, sempre più bella e autorevole.

Franco Buoncrisiani, Roma

**Quel quiz di Mike Bongiorno
i «24mila voti»
e il conflitto d'interessi**

Cara Unità, sono le ore 23,31 del 1 giugno, facendo «zapping» con il telecomando interseco la trasmissione a quiz di Mike Bongiorno e ascolto il quesito posto al concorrente: «Con quanti voti di vantaggio ha vinto l'Unione alle ultime elezioni?». Risposta: «Con 24 mila voti», Serafico il Mike replica: «Esatto! Con 24 mila voti, ma ci sono ancora tante discussioni in materia». Viene da chiedersi se Mediaset sia una normale televisione privata o la divisione di «stampa e propaganda» di Forza Italia. Mi chiedo se sia normale un paese dove il signor Mike Bon-

giorno, salariato da parte del Berlusconi proprietario, faccia all'interno di un gioco televisivo (trasmesso dalla televisione di proprietà del signor Berlusconi) della propaganda politica in forma subdola e indiretta ripetendo lo stesso tormentone sugli esiti elettorali con cui il Berlusconi capo politico ci martella da settimane. Secondo talune anime illuminate (?) il Cav. Berlusconi proprietario non è lo stesso on. Berlusconi leader «supremo» della Casa delle Libertà, ma altra entità, un omonimo (?), titolare però di interessi del tutto disgiunti. Il supposto conflitto dei suddetti interessi appare pertanto una delle tante espressioni di paranoia che affliggono la sinistra italiana, la manifesta animosità che caratterizza i poveri c...i che si ostinano a votarla.

P. Marcati

**I rapimenti Cia?
È l'abdicazione
ai principi di civiltà**

Caro Colombo, ho letto recentemente gli articoli sui rapimenti e torture di presunti terroristi da parte della Cia con la partecipazione di governi europei fra cui quello italiano. Mi chiedo: è possibile che in nome di una cieca lotta al terrorismo ci sia una tale abdicazione ai principi di civiltà che dovrebbero costituire il comune patrimonio delle tante decantate democrazie occidentali? In questo sistema tutti noi ed i nostri figli dobbiamo temere di poter finire vittime del meccanismo infernale messo in moto dalla «difesa della civiltà occidentale e cristiana»? E chiedo: ora che finalmente il governo di destra è decaduto, possiamo sperare che cessino tali complicità con il governo americano?

Gianfranco Terranova

MONI OVADIA
MALATEMPORA

Un paese ladro

Il dono della sintesi mi fa difetto, da sempre. Non riesco ad evitare la prolissità e il disagio per questo mio limite cresce nella stessa misura in cui cresce l'ammirazione per coloro che della sintesi fanno un'arte come la nostra geniale Maria Novella Oppo e il grande Michele Serra nelle sue impareggiabili «amache» su Repubblica. Dunque, non potendo emularli, approfitto delle loro intuizioni per chiosarli. Questa volta ho scelto di trarre spunto dall'«amaca» di mercoledì 31 maggio in cui Serra stigmatizza il rapporto del contribuente italiano di reddito medio alto con il fisco. La conclusione del breve e folgorante scritto, è che siamo un paese ladro ovvero un paese di ladri. Michele Serra ha pienamente ragione. La scandalosa, la sconcia evasione fiscale, nel nostro paese è furto, latrocinio a danno degli onesti, dei cittadini a reddito fisso e di ciascuno lavoratore, o imprenditore, libero professionista o artigiano che le tasse le paga e le paga tutti gli anni. Questi cittadini tengono in piedi l'Italia che se fosse per gli evasori totali ed i grandi elusori, farebbe bancarotta fraudolenta. Questa parte del paese non solo fornisce ossigeno all'intero sistema, ma consente alla nostra nazione di figurare nel consesso dei paesi civili ed avanzati.

Cosa riceve in cambio il contribuente ossequioso delle leggi? Svillaneggiamenti, beffe e raggiri. Non solo viene considerato pubblicamente un fesso, ma il suo commercialista gli «impon» di pagare i reiterati condoni più o meno tombali per non incorrere nelle vendette del fisco: «Capisci? Se non paghi il condono, quelli ti mettono nei controlli incrociati, ti beccano, qualcosa che non va te la trovano e te la fanno pagare cara!». E il buon contribuente, che spesso è cresciuto con la convinzione, non del tutto infondata che lo Stato è «birro», debole con i potenti e prepotente con i deboli e gli onesti, cede e paga anche il condono con grande gaudio degli evasori. Se questo schifo non cambia, è inutile illudersi, governi la sinistra o la destra, rimarremo un paese minore tenuto in scacco dai farabutti. Questa questione,

rilevante in tutto lo Stivale, diviene inquietante al Nord. Malgrado i disastri evidenti del governo Berlusconi, le bugie e i fallimenti del centro destra, la manifesta incapacità di governare, la sua abissale distanza dalla politica di quel moderno liberismo che caratterizza i partiti conservatori dei paesi sviluppati, la maggioranza dei ceti produttivi del nord e del nord-est continua a votare per questo centro destra sgangherato, demagogico, populista e incapace, piuttosto che dare una chance ad un centro sinistra che pur con tutti i suoi limiti è infinitamente più affidabile. Colpa dei rossi? Colpa della mentalità bottegaia ed egoista dei «nordisti»? Ciascuna di queste opzioni estreme è un'ipotesi in sé.

Le ragioni sono molteplici e complesse. Fra queste vi è sicuramente l'idea che il centro sinistra brandisca sempre la mannaia fiscale per colpire chi produce e falcidiare il suo lauto e sudato guadagno. L'equivoco va affrontato con l'informazione e il confronto. Il centro-sinistra deve fare la sua parte: per esempio può procedere con urgenza alla semplificazione e alla chiarezza del sistema impositivo, deve fare riforme che smontino l'idea di uno stato ostile al cittadino, anche nel campo delle tasse, andando incontro alle esigenze di ogni settore produttivo come ha fatto con il «cuneo fiscale», mostrandosi disponibile all'ascolto dei problemi o delle difficoltà che una categoria di produttori od un singolo produttore debba fronteggiare per ragioni congiunturali o strutturali. Ogni sforzo possibile deve essere fatto per sciogliere il nodo della diffidenza e dell'incomprensione. Ma è invece necessaria la massima intransigenza nei confronti dell'evasione fiscale e del lavoro nero, nei confronti di ogni illegalità. Su questo terreno non è accettabile nessuna forma di mediazione o complicità. Non solo per le ovvie ragioni morali e giuridiche, ma perché senza uscire dal pantano della diffusa, compiaciuta illegalità, non diventeremo mai un paese maturo. Rimarremo un paese ladro e di ladri e con un mercato interno troppo piccolo per fare la voce grossa.

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

S

ia chiaro che io non parlo così perché non vedo l'anacronismo del sistema politico attuale. Sono convinto che come in altri passaggi cruciali, si tratta di dar vita a una «forza nuova per una situazione storica nuova». Del resto questo fece la socialdemocrazia nordica la quale diventò egemone perché negli anni '30 inventò quel compromesso democratico con il capitalismo industriale e si dette gli strumenti per sostenerlo: il partito di massa, il sindacato, il Welfare. Questo aveva fatto la borghesia reazionaria italiana quando nel primo dopoguerra, a fronte dell'avvento della società di massa e al fallimento del vecchio notabilato liberale inventò un partito nuovo, mai visto prima in Europa: una forza totalitaria capace di organizzarsi in modo capillare nella società di massa; il partito fascista. Questo fece Togliatti quando trasformò il Pci in un partito di popolo, rinunciando al modello leninista dei «rivoluzionari di professione» per ricollocare la sinistra, sulla base del pensiero di Gramsci, nella storia d'Italia.

Questo è oggi il nostro problema. Se dopo anni di discussioni e di tentativi l'Ulivo non è riuscito - almeno finora - a trasformarsi in un partito c'è una ragione. Al fondo essa è la stessa per cui anche i partiti esistenti si sono svuotati, riducendosi in sostanza a «partiti degli eletti». Voglio dire che perché venga avanti una nuova classe dirigente bisogna fare i conti con la cultura politica che ha dominato questi anni e che aveva scambiato quella che era una crisi organica dello «Stato storico» italiano con i guai creati da una cosiddetta «partitocrazia»; per cui una volta liquidata questa, il paese sarebbe tornato normale. In realtà ciò che veniva meno era quello straordinario impasto di fattori economici e politici (dal ruolo dello Stato e dell'economia «mista» fino al compito di mediazione politica e sociale svolto dalla Dc e alla straordinaria funzione di progresso e di garanzia degli interessi popolari a cui assolve la sinistra); cioè quei fattori che avevano trasformato l'Italia povera e contadina in una potenza industriale con un tenore di vita tra i più alti del mondo. Si apriva così un problema grandissimo, che - dovrebbe essere chiaro adesso - non era alla portata di un riformismo sostanzialmente subalterno al cosiddetto «pensiero unico». In più si teorizzò la fine dei partiti ma non so quanti si resero conto di cosa ciò comportava. È evidente che quel ruolo dei partiti e quel sistema politico non erano più proponibili, ma bisognava sapere quale vuoto si creava. Vivevamo in Italia e non a Westminster, e

la Costituzione italiana era un così forte strumento democratico in quanto lo era in modo vivente, e ciò per il fatto che, attraverso le identità collettive, si creavano nuovi diritti di cittadinanza e, al tempo stesso, nuove forme di partecipazione e di rappresentanza.

Dopotutto, in ciò era consistita la tanto vituperata democrazia dei partiti, nelle sue luci e nelle sue ombre. La forza dei governi dipendeva in larga misura dalla capacità dei partiti di mediare un arco sempre più ampio di domande: col risultato di condizionarli (a volte anche troppo) ma al tempo stesso di dilatare lo spazio pubblico e di mettere la politica in grado di progettare un futuro attraverso una nuova combinazione delle forze, delle idee e delle culture, certo non astraendo dalle logiche e dalle pressioni del potere economico ma non facendo schiacciare da esse. Questa fu la sostanza del compromesso democratico col capitalismo. Esso si basava sul fatto che l'economia era di mercato, ma non la società. Questa non si faceva ridurre a una somma di individui tenuti insieme solo dallo scambio economico. Era una umanità. Ciò che la caratterizzava erano fattori storici, culturali, affettivi, identitari. E fu in questo modo molto concreto che - non dimentichiamolo - è stata costruita la democrazia repubblicana.

È questo il vuoto che si era aperto. Con in più l'avvento di una mondializzazione basata su una drammatica asimmetria tra la potenza di una economia che non ha frontiere e il potere di una politica ancora localistica (ivi compresi i ridotti poteri degli stati europei rispetto alla superpotenza americana). Non è questo, al fondo, che ha costretto i partiti a rattrappirsi in strutture separate dalla società e, soprattutto, ha spostato fuori dalle istituzioni rappresentative il potere vero?

Direi quindi di smetterla con questa ridicola personalizzazione della politica. Se vogliamo porre con i piedi per terra la prospettiva di dare anche all'Italia un più forte partito riformista e di governo, bisogna partire dalla necessità di rimettere in gioco la società, le persone, il capitale umano. La vicenda politica non è più separabile dalla necessità di ricostruire un tessuto e un potere democratici. Democrazia intesa non solo come Stato, regole e istituzioni ma anche come riconoscimento dei nuovi diritti della persona, del lavoro intelligente, delle nuove capacità delle donne. E quindi democrazia come autogoverno, responsabilità, partecipazione, inclusione e solidarietà. Insomma come l'antitesi di una società



molecolare, disgregata e mercatizzata. Non si dica che questa è una fuga in avanti, rispetto al «qui e ora». In realtà, io sto cercando di rispondere al quesito più concreto che dovrebbe assillarci. Che cos'è nel mondo di oggi un partito? Come è possibile organizzarlo e farlo vivere in una società non più di classe ma degli individui? Dopotutto i grandi partiti erano chi più chi meno «nomenclatura delle classi» e travevano la loro forza dalle fratture e dalle contraddizioni di una società che non c'è più. E oggi? Il mio timore è che sia vano discutere sulla costituzione di un nuovo partito se non si affronta questa questione cruciale: che cos'è e a cosa serve un partito in quella che chiamiamo la società degli individui. Tutti vogliono fare i ministri e a nessuno interessa rispondere a una domanda tanto cruciale? È assolutamente vero che il tempo di quello che si è chiamato lo Stato dei partiti è finito e che non si governa più solo in nome di un blocco sociale rappresentato dal partito e dal sindacato. In più governare significa sempre più dettare regole, arbitrare una crescente complessità e varietà di poteri (non solo economici e non solo nazionali) il che comporta l'uso di agenzie e di strumenti di conoscenza che i partiti non

Il mio timore è che sia vano discutere sulla costituzione di un nuovo partito se non si affronta questa questione cruciale: che cos'è e a cosa serve un partito in quella che chiamiamo la società degli individui

hanno. Ma è una sciocchezza dedurre che non servono più i partiti. Non è così perché la grande novità su cui vorrei si discutesse seriamente è che per garantire il «governo lungo» della società più che mai ci vogliono organismi ai quali spetta rendere chiara e mettere in campo una agenda politica più vasta. Questo è il punto. Il partito come «padrone» della politica di governo recede, ma come fattore guida della comunità assistita da nuovi problemi esistenti e di identità posti da rischi inediti (migrazioni, ambiente, sicurezza, terrorismo, scontri di civiltà e religioni) avanza più di prima sulla scena. Possibile che non si avverta il bisogno di dare al potere politico il fondamento di partiti diversi da quelli attuali, e diversi perché si pongono come guida etico-politica e come riformatori della società, in quanto capaci di mobilitare forze, intelligenze e passioni? Sta essenzialmente in ciò - io credo - la forza del messaggio che un nuovo processo politico unitario dovrebbe rivolgere agli italiani. Esso dovrebbe consistere nella chiara volontà di riaprire quel problema cruciale che consiste nella integrazione politica del popolo nella vita statale, e ciò non in modo passivo e subalterno ma attraverso la creazione di una soggettività politica. Questo problema, nel Novecento, fu affrontato con la costruzione dei grandi partiti. È per mezzo di essi che fu possibile coniugare popolo e governo, partecipazione e decisione politica. È stato un fatto grandissimo. Certo, irripetibile in quelle forme. In quali nuove forme allora potrebbe rivivere? Questo è il tema che giustifica davvero l'apertura di un cantiere per la costruzione di un soggetto politico nuovo e più largo. Un partito moderno per la libertà dei moderni.